

Non c'è pareggio ma Ciampi non può dare l'incarico

di Anna Cimenti

Nel giro di ventiquattr'ore i controversi risultati elettorali del 9 e 10 aprile hanno beneficiato di una schiarita. Il cosiddetto “pareggio”, che vedeva la Camera assegnata per venticinquemila voti al centro-sinistra e il Senato per un solo seggio al centrodestra, ha subito un capovolgimento grazie al voto degli italiani all'estero, sperimentato per la prima volta in queste elezioni, che ha riportato l'Unione in maggioranza a Palazzo Madama. Si tratta di una maggioranza risicata, di soli 159 senatori su 315, ed anche se la coalizione guidata da Prodi sa di poter contare sul consenso di cinque dei sette senatori a vita, il margine per una normale vita parlamentare del governo e per l'approvazione dei propri provvedimenti in un ramo del parlamento, rimane alquanto incerto.

Eppure ieri, nella sua prima conferenza stampa, Prodi s'è preoccupato subito di mettere da parte ogni ipotesi di maggioranza diversa o allargata rispetto a quella uscita dalle urne, che nella lunga notte di attesa dei risultati aveva fatto capolino anche tra diversi esponenti dell'Ulivo. Se proprio non si potrà fare il governo perché non c'è la stessa maggioranza in tutte e due le camere, era il ritornello, piuttosto che non tornare alle urne bisognerà trovare una soluzione diversa.

Nella recente storia politico-istituzionale repubblicana, l'aggettivo “diverso” ha sempre avuto un peso importante. Ai tempi della prima repubblica, i tempi di proporzionale puro, serviva a contrassegnare tutte le ipotesi in cui un governo di per sé non autosufficiente avrebbe potuto contare su un appoggio stabile o occasionale dell'opposizione. Un governo “diverso”, appunto per dire non perfettamente coerente con la maggioranza politica che lo esprimeva e tale da poter indurre l'opposizione a un ripensamento.

Questo genere di governi, come anche quelli “tecnici” o “istituzionali”, var ti sempre in caso di difficoltà politiche e nel tentativo di ritardare lo scioglimento anticipato delle camere, sono sempre stati prerogativa del capo dello Stato. Era sempre il presidente della Repubblica, in completa autonomia, a proporre, e in qualche caso ad imporre ai partiti, la via d'uscita maturata nelle riflessioni al Quirinale.

E' questo metodo, e questo genere di soluzioni che il maggioritario, con la sua chiara espressione di un risultato, di una maggioranza e di un premier scelto dagli elettori, aveva tolto di scena. Se il ricordo s'è riaffacciato nella lunga notte elettorale del 10, è perché il risultato incerto, e per certi versi indecifrabile, aveva fatto pensare di nuovo alla necessità di un espediente plausibile. La fine del pareggio, va da sé, si porta via insieme alle incertezze anche questi fantasmi del passato. Ma le difficoltà di un governo che ha solo tre voti di maggioranza in una camera e di una coalizione che è contestata dall'altra, che chiede un nuovo conteggio dei voti, rimangono.

Ciò potrebbe consigliare, invece di una tattica, come quella di alcuni leader dell'Unione che preferiscono un rapido varo del nuovo governo (cosa che non potrà avvenire, causa insediamento delle nuove camere, almeno fino ai primi di maggio, e sempre che non ci siano ulteriori complicazioni), una sorta di galateo istituzionale che venga in appoggio al capo dello Stato nel difficile passaggio che ha davanti.

Ciampi infatti ha il dovere di dare al paese un governo che governi effettivamente e non

può trascurare i problemi che i leader del centrosinistra tendono a minimizzare per ragioni politiche. Il presidente si trova davanti un governo uscente il cui premier ha già fatto capire che non intende dimettersi fino a che i voti non saranno verificati e il risultato confermato o smentito; deve fare i conti con una scadenza che lo riguarda direttamente, dal momento che il 18 maggio scade il suo settennato; e deve risolvere un dubbio assolutamente legittimo sull'opportunità di dover essere proprio lui a dare l'incarico, o invece riservare questa incombenza al successore. E' presumibile che in presenza di un governo che nascerebbe comunque debole in almeno una delle camere i dubbi del capo dello Stato si rafforzino. L'insistenza in un clima di scontro frontale tra i leader dei due schieramenti - il vincitore, Prodi, che ha fretta, e lo sconfitto, Berlusconi che non riconosce la vittoria dell'altro - certo non facilita il compito del presidente, a cui non si può chiedere di accettare un parlamento e un paese diviso.

Magari non bisogna dare troppo ascolto alle prime dichiarazioni, e mettere in conto che il clima esacerbato della campagna elettorale impieghi qualche giorno, e forse qualche settimana, a diradarsi. Ma anche se il pareggio non s'è verificato, o proprio perché è apparso ed è svanito nello spazio di una notte, lasciando comunque una coda d'incertezza attorno alla prossima vita del governo al Senato, sarebbe proprio opportuno se, a partire dalla scelta dei due nuovi presidenti delle camere, e in questi primi contatti con il Quirinale per la soluzione della crisi, un po' di fair play e un pizzico di galateo istituzionali prendessero piede nei due accampamenti, dove i fumi della battaglia invece restano ancora densi.